



La novena natalizia tra storia, poesia e fede

«E LA RITINA TIRAVA...»

*Lo studio e il ricordo dei canti davanti alle edicolette inghirlandate
In un testo scritto dall'arcivescovo di Monreale scomparso nel 2006*

di Cataldo Naro

I versi del *Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu Patriarca San Giuseppi in Betlemi* di Binidittu Annuleru sono depositati nella mia memoria di bambino. Li ascoltavo cantare dai fedeli - con qualche lieve differenza fonetica e qualche più rilevante riduzione e altre aggiunte in rapporto al testo contenuto nel volume *Narrazione, teologia e spiritualità del Natale* - nelle lunghe e dolci serate che precedevano il Natale nelle chiese e davanti alle edicolette inghirlandate di alloro ed arance agli angoli delle strade del mio paese natale, San Cataldo. Mi univo al canto popolare - la cui trascrizione musicale pubblicò poi un salesiano del paese, don Antonino Di Naro - e mi commuovevo al pensiero delle traversie del viaggio di Maria e di Giuseppe verso Betlemme. Come gli altri bambini, imparai a memoria i versi. Più tardi anch'io pensai, con ingenuo orgoglio, assieme ai miei compaesani, che quei versi fossero un prodotto popolare locale, lasciandomi affascinare dalle argomentazioni di un poeta sancataldese, Bernardino Giuliana, secondo cui solo un contadino del paese o, comunque, un uomo molto radicato nella locale tradizione contadina avrebbe potuto immaginare che «San Giuseppi caminava / e la ritina tirava» (e nella novena sancataldese si aggiungeva: «la tirava longa longa, la tirava curta curta», secondo quel che richiedesse la via più o meno accidentata, come ben sa chi ha esperienza del «tirare» le redini di un asinello). Ma il dubbio che il racconto potesse essere veramente un prodotto locale paesano cominciò a nascermi man mano che, per il mio lavoro di ricercatore della storia della Chiesa nissena e anche per il semplice esercizio del ministero sacerdotale fuori del paese natale, scoprivo che anche in altri paesi dell'area centrale della Sicilia il racconto poetico del *Viaggiu*, pur con varianti più o meno consistenti, era conosciuto ed era stato o era ancora "in uso" per la novena nata-

lizia. Chiaramente doveva esserci stata la trasmissione di un unico testo in più ambienti. Il testo della novena natalizia che si cantava e si canta tuttora al mio paese è indubbiamente un testo popolare, un componimento poetico che è stato assunto nella tradizione popolare locale, trasmesso da una generazione all'altra. Ma l'autore non è stato il popolo inteso come soggetto collettivo e neanche un popolano privo di cultura. Troppo teologicamente "coerente" e troppo poeticamente "costruito" è il racconto del *Viaggiu* per essere attribuibile a un graduale collettivo e, in qualche modo, casuale formarsi. L'autore non poteva non essere un teologo e letterato. E la composizione non poteva non rispondere a un intento ben preciso. Il racconto poetico era per il popolo, ma non del popolo. Diventò del popolo lungo il tempo, per una meditata scelta pastorale del clero in funzione del sostegno e dell'alimentazione della pietà popolare. Solo l'attuazione di una ben precisa strategia pastorale può spiegare come il testo fosse e sia ancora "usato" in diversi comuni dell'area agrigentino-nissena. La risposta ai miei dubbi venne in maniera casuale. Ero stato nominato rettore della chiesa di San Giuseppe a San Cataldo e, rovistando nei cassetti dei vecchi mobili della sagrestia, trovai un opuscolo del *Viaggiu* dell'Annuleru stampato a Palermo da Graffeo nel 1830. Il testo della novena aveva un



monrealese Antonino Diliberto (1704-1772), teologo, poeta e musicista.

La fisionomia dell'autore mi apparve allora più chiara. Formatosi nel seminario arcivescovile e allievo dell'arciprete Alberto Greco Carlino, è figura rappresentativa del clero settecentesco dell'antica Chiesa di Monreale che molto si adoperò per la formazione cristiana delle popolazioni dell'Isola attraverso la catechesi nella lingua dialettale, l'introduzione di nuove forme di devozione popolare e la conduzione sistematica delle missioni popolari. Nel 1744 pubblicò, sempre sotto il nome di Binidittu Annuleru, un catechismo intitolato *Dottrina cristiana cavata di la Dottrina di lu Cardinali Bellarmino di la Cumpagnia di Gesù*, ridotta in canzuni siciliani in ottava rima intricata. E anche il testo del catechi-

simo, come già quello del *Viaggiu*, il canonico monrealese musicò affinché il popolo lo memorizzasse più facilmente attraverso il canto. Vent'anni dopo, nel 1754, anche l'arcivescovo di Monreale, mons. Francesco Testa, pubblicò un suo catechismo in lingua dialettale che ebbe molta fortuna. Si voleva portare il popolo tutto a una consapevolezza nuova del contenuto della fede cristiana e a una esemplare pratica di vita "devota". Fu uno sforzo grandioso che ebbe effetti rilevanti. Il cristianesimo siciliano dei nostri giorni è ancora, in gran parte, tributario di quello sforzo missionario e pastorale. Non mi sembra di poco conto che intere comunità paesane, ancora nella seconda metà del Novecento, abbiano continuato a pregare con le parole di Antonino Diliberto. Certo, c'è ancora molto da studiare per seguire le tracce della diffusione del testo del *Viaggiu*. Forse il suo vasto uso nell'area agrigentino-nissena si spiega con la dipendenza, allora, della diocesi di Agrigento come suffraganea dalla sede metropolitana di Monreale. Ma c'è da studiare l'influsso che il testo del Diliberto ebbe nella stessa diocesi monrealese. Andando per la prima volta, da novello arcivescovo, a Prizzi qualche mese fa, sono rimasto colpito da un finissimo tondo in marmo nella chiesa di San Francesco di quel paese che raffigura la scena di San Giuseppe che "tira" le redini dell'asinello con in groppa la Madonna mentre attorno infuria il vento. Sono rimmersi immediatamente nella mia mente i versi del *Viaggiu* memorizzati nell'infanzia. Forse anche l'ignoto autore di quel tondo conosceva e cantava quei versi. E forse li conoscevano e li cantavano i fedeli che, attraverso le generazioni, dal Settecento ad oggi, hanno pregato in quella chiesa. Mi piacerebbe, anche come vescovo di Monreale, che uno studioso si appassionasse a una simile ricerca. I suoi risultati ci aiuterebbero non poco a comprendere il formarsi lungo il tempo del nostro cristianesimo.

Gli auguri del Centro Cammarata

Quel Bimbo, principe e scugnizzo

Non è come gli altri - ha qualcosa di diverso e non scontato - questo Bambinello (in foto) che figura nel cartoncino d'auguri natalizi del Centro Cammarata. "Rivestito di palandrana turchese con pizzi d'oro - spiega don Massimo Naro, direttore del Centro e docente di Teologia nella Facoltà teologica di Sicilia -, sembra un rampollo d'alto lignaggio. Ma per il fatto che dentro vi si contorce come preso dalla scossa, dando l'impressione d'accennare un passo di tarantella, sembra al contempo uno scugnizzo dei Quartieri Spagnoli. Del resto i braccialetti che porta ai polsi sono inequivocabilmente popolari.

Principe e poverello: così si propone alla nostra contemplazione questo bambinello partenopeo in cera tardo-settecentesca. E davvero il Bimbo, che v'è raffigurato, è nato - venti secoli fa - a Betlemme, visitato e onorato dai Magi, come Signore disceso dai

cieli ma pure come Servo obbediente, adagiato in una mangiatoia, destinato a consegnarsi su un patibolo per il riscatto di tanti altri miseri. Uno storico dell'arte - continua don Naro - ha scoperto il bambinello, insieme ad altre cere non meno belle e suggestive, che ora sta studiando per conto del Centro Cammarata, in vista di una pubblicazione per la collana Scrinia. Ma noi non ci siamo lasciati sfuggire l'occasione per proporlo, in anteprima, negli auguri natalizi che ogni anno porriamo a chi - per un motivo o per un altro - ha la pazienza di prestarci attenzione.

Accompagnandolo con i versi innestati da Michele Perriera, drammaturgo e scrittore palermitano, scomparso poco più di un anno fa,



al centro del suo libro *I nostri tempi*: «Voglio tornare a parlare di dolcezza e sentirlo come dentro le pezze di Arlecchino. La parte migliore di noi è molto colorita e molto rappezzata. Mettiamo sul nostro orizzonte Cristo e Arlecchino» (la poesia è intitolata *Basta Basta Basta Basta*). Sono parole - aggiunge - che si prestano ad essere interpretate secondo un invidente ma non improbabile senso cristologico: dicono, infatti, il mistero dell'Incarnazione, parlano dell'Umanità di Dio, del suo essersi rivestito di carne. Ma parlano anche di noi, della nostra umanità, della nostra bellezza sfiabrata dalle nostre stesse debolezze. E - conclude - del nostro bisogno estremo d'essere da Lui accettati, presi, recuperati, afferrati».



CA.MA.

Pubblicità

Zona Industriale San Cataldo
Tel. 0934 569748
www.camapubblicita.it

PRODUZIONE BANDIERE PERSONALIZZATE

Arreda e Pubblicizza

con le nostre soluzioni





